

Legge El Khomri cosiddetta Legge Lavoro : contro il dilemma « per », con aggravamento della precarietà e della sottomissione all'azienda, o « contro », con mantenimento della situazione attuale

I capitalisti non assumono che quando hanno bisogno d'aumentare la produzione (impiegando all'inizio più operai sulla stessa macchina, mediante il lavoro continuo in equipe, prima d'impiegare più operai su più macchine) sotto condizione d'incontrare un mercato solvibile con un tasso di profitto sufficiente. Al di fuori dei settori particolari (lavori stagionali, cantieri, ecc.), non hanno bisogno d'essere incitati al licenziamento o all'assunzione, eccetto quando il ciclo produttivo è in calo o in leggera ripresa, come in questo momento.

È il senso delle misure governative chiamate « Legge Lavoro » (che s'ispira ai rapporti Combexelle e Badinter) : adeguarsi alla domanda giocando sulla durata dell'utilizzo del capitale fisso e il costo della forza lavoro, senza investire in capitale fisso, quindi permettere ai capitalisti d'aumentare la produzione al costo minimo. Contrariamente a quel che dicono partigiani e oppositori alla « Legge Lavoro », non è per riassorbire la disoccupazione o meglio « rispolverare » il codice del lavoro che il governo lancia questa riforma. Fa ciò per proseguire le riforme in corso dopo il varo (1998) della legge sulle 35 ore (cosiddetta legge Aubry e anche dopo le riforme Auroux del 1982) che è stata sviluppata senza sosta. Si tratta principalmente di :

- Ridefinire la durata del lavoro su una base variabile sempre più annualizzata e quindi arrivare ad una minore remunerazione (dal 25 al 10 % solamente), ovvero a nessuna remunerazione di quasi tutte le ore straordinarie.
- Non più legare le convenzioni collettive agli accordi nazionali e di settore, ma portarli a livello aziendale ovvero scendere a livello dei siti di produzione. Invertire il primato attuale del Diritto del lavoro sul contratto di lavoro per l'altro verso (fin'ora l'accordo di settore o aziendale non era preso in considerazione se non più favorevole al salariato rispetto al diritto del lavoro).
- Far cambiare le convenzioni e gli accordi firmati a seconda dell'evoluzione delle necessità della produzione, senza far firmare le modifiche individualmente ai salariati, mediante metodi diversi come il referendum associato ad accordi « offensivi » per sviluppare l'impiego.
- Modificare e semplificare le condizioni di rottura dei contratti senza passare per i licenziamenti economici.
- Dare nuove possibilità ai sindacati a livello aziendale per aumentare la loro rappresentatività.
- Favorire, in cambio, un contratto unico, il contratto a tempo indeterminato, invece dei sette tipi di contratto esistenti¹¹.

Il governo vuole invertire la gerarchia tra la legge e gli accordi collettivi. Lo scopo dimostrato è che l'accordo aziendale s'impone alla legge. Così le aziende potranno adattarsi al meglio ai loro bisogni economici del momento, ridivenire concorrenziali, attirare gli investitori ed eventualmente assumere. Cosa che in una logica capitalistica (la sola esistente, per il momento, nel mondo reale) non è affatto idiota. Ad ogni modo ciò è meno stupido di quello che reclamano i partigiani di Tutto Stato e Tutto Legge, poiché la logica implacabile del tasso di profitto massimo non ha a che fare con gli Stati e le Leggi quando non gli sono favorevoli

¹ Per uno stesso posto di lavori possiamo trovare oggi : contratto a tempo indeterminato, contratto a tempo indeterminato di cantiere, contratto a tempo determinato, lavoro interinale, subappalto, alternanza e stage, autoimprenditorialità. Il contratto a tempo indeterminato non garantisce l'assenza di rottura del contratto da parte dell'imprenditore, ma quelli che non lo possiedono sono cittadini di serie B per l'accesso al credito immobiliare o al credito al consumo

In effetti, permettendo ai padroni d'adattare i loro strumenti di produzione così come i tempi di lavoro in funzione dei loro ordinativi ; dandogli una visibilità chiara e una sicurezza giuridica sul costo del licenziamento ; tentando di spingere i partner sociali a maggiore cogestione assunta nel quadro di accordi aziendali cosiddetti offensivi e difensivi, il governo spera di abbassare il costo globale del lavoro, nel nome della difesa dell'impiego e della competitività delle imprese.

Contrariamente a ciò che pensano sia i partigiani del ritiro, quindi dello status quo (e quale « status quo » : il 56 % dei disoccupati hanno un diploma inferiore alla maturità ; oggi il 90 % delle assunzioni si fanno con contratti a tempo determinato ; 1/3 dei diplomati delle superiori tre anni dopo la fine degli studi non hanno ancora un contratto a tempo indeterminato ; l'Unedic recensisce 760 000 persone che alternano disoccupazione a piccoli lavori dopo 7 anni in media ; il 30 % dei contratti a tempo determinato hanno durata inferiore a tre mesi ; per circa venti milioni di salariati con contratto a tempo indeterminato, più di sei milioni di persone sono sia ad impiego precario, sia disoccupati), che i partigiani della riforma (e quale riforma : amplificazione della sudditanza dei salariati al loro comando aziendale e ai suoi imperativi di valorizzazione), non si saranno mai soluzioni socialmente soddisfacenti compatibili con il Modo di Produzione Capitalistico e i suoi rapporti sociali basati sulla guerra economica, la concorrenza, la subordinazione, la trasformazione dell'essere umano in merce forza lavoro e la sua sottomissione alla legge del mercato.

Come durante le precedenti riforme sulle pensioni (1993, 1995, 2003 e 2010), o durante il tentativo di messa in atto del Contratto di Primo Impiego), questo governo non attacca la totalità dei salariati, ma le categorie già indebolite degli « entranti » (vale adire i giovani fino a 30 anni, costretti a maggiore precarietà e maggiore sottomissione all'ordine aziendale) e degli « uscenti » (vale a dire i vecchi la cui durata del lavoro va ad allungarsi in cambio di pensioni più deboli). Il cuore del salariato (vale a dire i 30-55enni) è poco toccato dalle nuove misure.

Oggi è gioco forza constatare che gli scioperi non mordono né nel settore pubblico, né in quello privato. Non è del resto un caso che questa manifestazione sia organizzata dai sindacati il sabato, giorno in cui la conta degli scioperanti non serve quasi a niente per valutare il rapporto di forza. Tacere questi fatti e continuare a cullarsi d'illusioni sul « movimento sociale potente », non può che condurre ad una sconfitta sicuramente più amara.

A noi d'invertire la tendenza e trovare un modo per unificare tutte le categorie dei salariati e dei disoccupati ; per fare ciò non possiamo che sul nostro proprio potere, il quale deve radicarsi sul posto di lavoro e trovare la sua fonte nell'autonomia operaia e politica, nei reparti, le fabbriche, gli ospedali o gli uffici. È qua che si trova la nostra forza potenziale.

La sola soluzione risiede nella nostra capacità di organizzarci in modo indipendente per bloccare i siti di produzione, noi i salariati, i senza riserva, i proletari, al di fuori di ogni struttura istituzionale, che siano associative, sindacali o politiche.

Questa organizzazione, indipendente e chiaramente antagonista ad ogni logica statale e mercantile, è il nostro solo strumento per imporre le nostre condizioni e cambiare radicalmente le nostre vite.

Mouvement Communiste/Kolektivně proti kapitálu,

Li 09 aprile 2016

Per la corrispondenza scrivere, senza menzionare altro, a : BP 380, Centre Monnaie 1000, Bruxelles 1, Belgique.
Consultate i siti Internet di Mouvement Communiste : www.mouvement-communiste.com e di Kolektivně proti kapitálu : <http://protikapitalu.org/>